

Fidel Castro prepara la sua successione ma spariglia le carte

In una lettera il lider maximo ammalato scrive «Largo ai giovani» ma il mistero resta

di Leonardo Sacchetti

«IL MIO DOVERE elementare non è aggrapparmi a cariche (istituzionali), né tanto meno ostacolare il percorso di persone più giovani, ma contribuire con esperienze e idee il cui modesto valore è dato dall'epoca eccezionale che mi è toccato vivere». Così parlò il lider maximo di Cu-

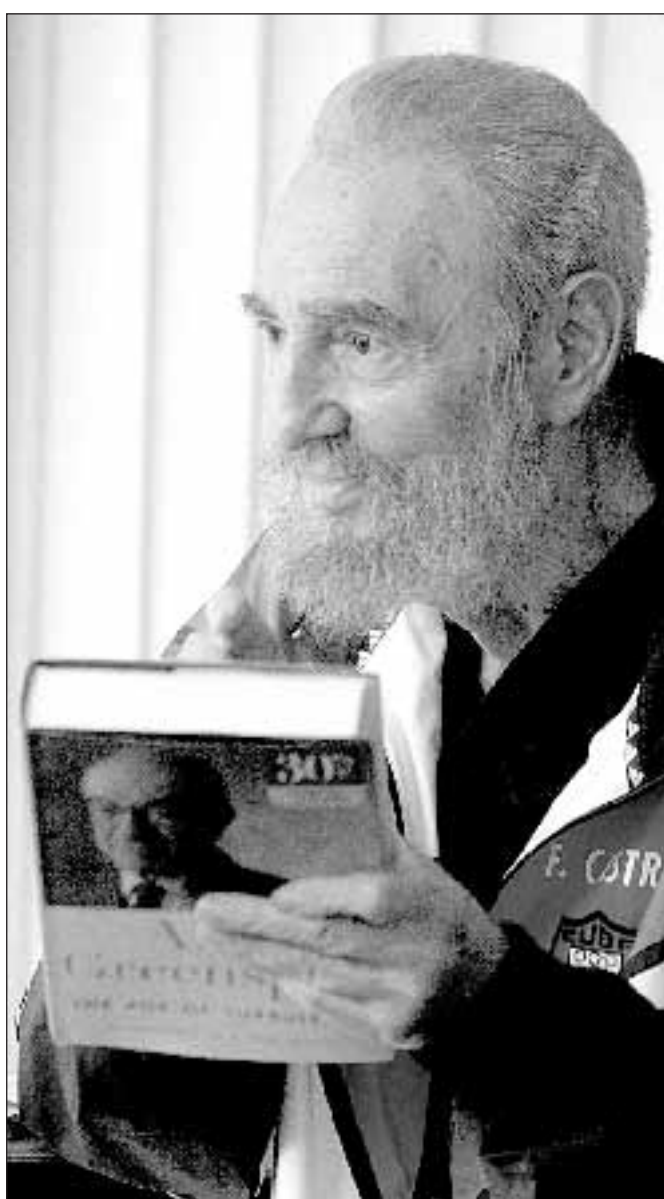
ba, Fidel Castro, attraverso una missiva letta lunedì sera nel corso di «Mesa Redonda», il salotto politico per eccellenza della tv cubana.

Dopo 16 mesi passati a curarsi, senza alcuna apparizione pubblica se non quelle registrate in videocassette, Castro è tornato a far parlare di sé e del futuro della Rivoluzione Cubana in questa lettera in cui ha dato la sua opinione del controverso vertice svoltosi a Bali per la salvaguardia del clima mondiale. Una sorta di «scusa» per par-

lare non solo del futuro ambientale del Pianeta, ma di quello, molto più ravvicinato, legato al regime castrista. Non a caso, la conclusione della lettera, ha aperto un nuovo capitolo della «cubanologia» internazionale, con analisti di mezzo mondo intenti ad interpretare queste parole: è un «largo ai giovani»? Oppure un ennesimo tentativo propagandistico per far breccia nei cuori di quei cubani che non hanno vissuto i primi anni della Rivoluzione? Oltre alle varie interpretazioni delle parole di Fidel Castro, c'è la certezza legata all'appuntamento elettorale che porterà, tra gennaio e marzo del prossimo anno, al rinnovo dell'Assemblea Nazionale (il Parlamento cubano) e poi alle nomine di un nuovo Presidente del Consiglio di Stato e di quello del Consiglio dei

Ministri. Cariche saldamente ricoperte da anni dallo stesso Fidel. Con l'avvio della «transizione biologica» e con il passaggio di consegne nel luglio 2006 al fratello Raul l'ultima missiva di Fidel accompagna quella che, calendario alla mano, potrebbe essere la sua definitiva uscita dalla scena istituzionale. Un'uscita che lo vedrebbe rimanere come icona, più o meno ingombrante, di qualsiasi tentativo di riforma dello Stato cubano. Questo sì: portato avanti dalle nuove generazioni di castristi. Che poi anche tra queste nuove generazioni ci siano politici «over 50» è un altro dato. Ma, se di «transizione biologica» si può parlare, la lettera di Fidel apre la tappa più incisiva di questo percorso.

Sottolineando la parziale sconfitta degli Usa alla conferenza Onu di Bali, dove i paesi membri del «Gruppo dei 77» (gran parte di quelli che un tempo erano definiti «Paesi non allineati») hanno imposto a Washington un impegno a ridurre le emissioni di gas serra, Castro ha sparigliato le carte del gioco di potere che in questi mesi è andato in scena a L'Avana dietro la sua malattia. Il fratello Raul non è certo riuscito a fare breccia nei



Il presidente cubano Fidel Castro. Foto Ansa

cuori dei cubani; mentre i «giovani» scudieri come il ministro degli Esteri, Felipe Pérez Roque, hanno sempre scommesso sul ritorno di Fidel. In poche parole, se qualcosa questa «transizione biologica» ha dimostrato è che il Partito Comunista Cubano (Pcc), vero nerbo politico del regime insieme all'Esercito, è stato in grado di amministrare Cuba in questi 16 mesi di assenza del suo mentore. Un risultato

che scardina le convinzioni di parte dell'opposizione anti-castrista («Senza Castro finirà il regime») e, allo stesso tempo, compatta le varie anime del Pcc. «Gli attuali problemi della società cubana - ha scritto ancora Fidel - hanno bisogno di più varianti di risposta di una sfida a un tavolo di scacchi». E il lider maximo, fin dal 1969, ha dimostrato di essere per lo meno un ottimo scacchista.

UCRAINA

La pasionaria Yulia premier ma in bilico

KIEV A distanza di poco più di due anni, è tornata premier dell'Ucraina Yulia Timoshenko, l'eroina della rivoluzione arancione del 2004 che portò al potere il presidente filo occidentale Viktor Iushenko. Dopo la fallita elezione per un voto la scorsa settimana, attribuita al sabotaggio del sistema di voto elettronico, ieri la sua esile maggioranza ha approvato la nomina con una più sicura alzata di mano, anche se per un solo voto di scarto. In un'aula disertata dall'opposizione, hanno votato a favore 226 dei 228 deputati su cui può contare la nuova coalizione: un esponente del blocco filo presidenziale era ricoverato in ospedale, mentre un suo collega si è astenuto. La quarantasettenne Yulia, raggiante nel suo vestito bianco e con la solita treccia a incoronare la testa, è stata festeggiata con numerosi mazzi di rose.

Ma il suo governo si annuncia pieno di spine, dopo una contrattazione con Iushenko durata oltre due mesi e mezzo e una prima elezione sfumata in circostanze non ancora del tutto chiare. La sua maggioranza, infatti, resta fragile, e non solo numericamente, rendendola facilmente vulnerabile, anche se ieri il blocco centrista di Aleksander Litvin ha precisato che non passerà all'opposizione e voterà valutando di volta in volta, diventando così una potenziale stampella in situazioni a rischio. Timoshenko è riuscita a strappare per il suo blocco l'unico primo vice premier e tutti i ministeri economici, ma quello per l'energia è andato ad un uomo di Iushenko, forse per evitare quelle controposizioni che avevano portato alla guerra del gas con Mosca nel 2005.

AUSTRALIA

Caccia alle baleniere giapponesi

SYDNEY Per la prima volta l'Australia scende in campo direttamente contro la caccia alle balene, anche se non con la Marina militare come era stato ventilato nei giorni scorsi. Il neo eletto premier laburista Kevin Rudd aveva promesso un drastico cambio di rotta dopo gli 11 anni di tolleranza del governo conservatore verso i giapponesi, e la loro presunta caccia ai cetacei per scopi scientifici. Ma ieri, diplomaticamente, Rudd ha scelto di lasciare in porto le navi da guerra e di affittare invece una nave crociera attrezzata per le condizioni dell'Antartico. L'Ocean Viking, un panfilo di 105 metri guidato da marinai della compagnia di crociere P&O, è stato dotato di due mitragliatrici (manovrate da agenti della guardia costiera), che molto probabilmente non spareranno mai. L'intento della spedizione è infatti quello di scattare fotografie per documentare la carneficina delle balene. Foto e video che verranno poi portati davanti un tribunale internazionale che dovrà decidere la legittimità della caccia che i giapponesi si ostinano a chiamare pesca per scopi scientifici. Sarà, si dice a Canberra, una spedizione a metà tra lo spionaggio (per l'uso di potentissimi teleobiettivi) e il poker diplomatico. Da una parte le sei baleniere giapponesi, in rotta per quella che potrebbe diventare la caccia più grande degli ultimi vent'anni, con l'obiettivo di uccidere 935 balene. Tre le prede previste, per la prima volta in quarant'anni figurano anche le megattere, a rischio di estinzione secondo gli ambientalisti, e particolarmente amate dai whale watchers per i loro caratteristici salti acrobatici.

Truppe turche in Iraq appoggiate da Rice

300 soldati sconfinano mentre la segretaria di Stato arriva a Baghdad. Per Ankara vittoria diplomatica

/ Ankara

ALCUNE CENTINAIA di commando delle truppe speciali turche hanno compiuto una fulminea incursione in Nord Iraq, la prima con truppe di terra, già conclusasi senza scontri. È stato un raid che ha avuto tutta l'apparenza di un'azione prevalentemente dimostrativa e «politica» anche perché è coinciso con una visita «a sorpresa» della segretaria di Stato americana Condoleezza Rice, giunta in Iraq per confermare che «è interesse comune degli Usa, dell'Iraq e della Turchia farla finita con i ribelli curdi del Pkk, che minacciano la stabilità della regione». La coincidenza non è stata casuale. Tutto lascia pensare infatti che Rice sia giunta in Iraq (pri-

ma, nella città contesa di Kirkuk al Nord e poi a Baghdad) per moderare le reazioni irachene e ricordare che il suo presidente Bush ha già definito il Pkk (il Partito dei lavoratori del Kurdistan, considerato terrorista da Usa, Iraq e Ue) un «nemico comune», con tutte le conseguenze che ciò comporta. Il governo iracheno, che aveva energicamente protestato contro il bombardamento di domenica da parte di aerei ed artiglierie turche delle basi-rifugio del Pkk in Nord Iraq (ora in buona parte distrutti), e che probabilmente si preparava a protestare anche per il raid turco di ieri, ha dovuto prontamente allinearsi. «Le operazioni limitate delle truppe turche costituiscono un diritto legittimo della Turchia» ha affermato infatti a sorpresa il ministro degli Esteri iracheno Hoshiyar Zebari, proprio mentre il presidente della Regione autonoma del Kurdistan (Nord Iraq), il vecchio lea-

der curdo nordiracheno Massud Barzani, dava in escandescenze e boicottava il suo previsto incontro con la Rice; e proprio mentre il figlio di Barzani, Nechirvan, «premier» dello stesso governo regionale nordiracheno, criticava aspramente l'evadente consenso americano con cui si stanno svolgendo i raid turchi in Nord Iraq, svoltisi grazie a informazioni di intelligence fornite dagli americani, tali da rendere i campi del Pkk, come ha dichiarato il capo dei militari turchi, «trasparenti come la trasmissione del Grande fratello». Lo stesso Nechirvan Barzani ordinava ai suoi peshmerga di assumere posizioni belligeranti di difesa contro le incursioni turche. Tuttavia, le minacce sono rimaste verbali e non ci sono stati scontri. I soldati turchi - da 300 a 800 secondo le fonti - penetrati per alcuni chilometri, hanno ripreso in serata nella calma la via del ritorno senza colpo ferire. L'azio-



L'esercito turco al confine con l'Iraq. Foto Ap

ne turca di ieri aveva secondo gli osservatori solo obiettivi politici: mostrare che gli Usa tra la Turchia e Barzani, scelgono Ankara, e costringere il governo di Baghdad a prendere le distanze dall'intransigenza dello stesso Barzani. Con ragione il premier

turco Erdogan ha potuto affermare che «la comunità internazionale appoggia la Turchia e ne comprende le ragioni». Ankara ha registrato, infatti, una vittoria diplomatica nella sua accorta strategia per mettere fine alle azioni armate del Pkk.

La Mecca, Ahmadinejad star del pellegrinaggio

TEHERAN Vestito del tradizionale lenzuolo bianco si mescola ai pellegrini, risponde ai saluti dei connazionali, si raccoglie in preghiera, sempre sotto gli occhi attenti delle telecamere. Il pellegrinaggio del presidente Mahmud Ahmadinejad alla Mecca, entrato ieri nel vivo, si annuncia come un ulteriore impulso alla sua già forte presenza mediatica, non solo nel mondo musulmano ma anche in Occidente. Ahmadinejad, il primo presidente della Repubblica islamica ad essere invitato ufficialmente al pellegrinaggio da un sovrano dell'Arabia Saudita, il re Abdallah, era tra l'altro assente ieri alla manifestazione anti-israeliana e anti-americana che ogni anno le autorità di Teheran organizzano nella città santa dell'Islam.

«Il presidente non è arrivato in tempo perché è rimasto bloccato nel traffico», ha fatto sapere l'agenzia iraniana Irna. È vero che quella del traffico è in questi giorni un'autentica emergenza alla Mecca, presa d'assalto da due milioni di pellegrini. Ma è difficile non pensare che Ahmadinejad, ospite della massima autorità saudita, abbia ritenuto sconvolgente prendere parte ad un'iniziativa politica invisa alle autorità locali da quando, dopo la rivoluzione iraniana del 1979, fu istituita dall'allora Guida del Paese, il viaggio di Ahmadinejad nei luoghi santi islamici è parso del resto, fin dall'inizio, poter favorire una distensione tra la Repubblica islamica scita, da 27 anni impegnata in una guerra fredda con gli Usa, e l'Arabia Saudita, bastione dell'Islam sunnita e alleata di Washington. Una riconciliazione che segue a decenni di tensioni, arrivate al culmine nel 1987, quando oltre 400 pellegrini, in gran parte iraniani, rimasero uccisi in scontri con le forze speciali del regno saudita.

Territori, Israele elimina tredici miliziani ai vertici della Jihad palestinese

Tornano operazioni mirate e raid. Gli integralisti da Gaza avvertono: un contingente internazionale di pace per noi sarebbe una forza di occupazione, oggetto di attacchi suicidi

di Umberto De Giovannangeli

Israele «decapita» i vertici della Jihad islamica. Raid aerei, eliminazioni mirate; nelle ultime 24 ore tredici miliziani palestinesi sono rimasti uccisi. Fra le vittime figurano quadri dirigenti del braccio armato della Jihad islamica: Majed al-Harazin e Karim al-Dahduh, un responsabile della confezione dei razzi Qassam. In mattinata diversi insediamenti israeliani vicini a Gaza sono stati colpiti da razzi e colpi di mortaio. Dalla Francia il presidente dell'Anp Abu Mazen ha denunciato gli attacchi israeliani e un suo consigliere, Nabil Abu Rudeina, ha parlato di «or-

rendi crimini». Ma Hamas accusa egualmente Abu Mazen di essere stato complice degli attacchi israeliani. Alludendo alle promesse di ingenti aiuti finanziari internazionali all'Anp, Fawzi Barhum (Hamas) ha sostenuto che «Abu Mazen ha riscosso a Parigi il prezzo della svendita della causa palestinese». I gruppi armati di Gaza assicurano che gli attacchi contro Israele proseguiranno con immutato impeto. Aggiungono che, se nella Striscia dovesse giungere un contingente internazionale (come auspicato da Abu Mazen), «sarebbe visto come una forza di occu-

pazione e sarebbe oggetto di attacchi, anche suicidi». A Tel Aviv il ministro della difesa Ehud Barak ha lodato il comportamento dei suoi uomini a Gaza. Ma un ministro del governo Olmert, Zeev Boim, ha poi dichiarato che i raid aerei, di per sé, non bastano. Presto o tardi sa-

In migliaia partecipano ai funerali dei miliziani. La folla vuole vendetta. Israele teme nuova ondata di attentati

rà necessario, a suo avviso, un maggiore ricorso alle forze di terra che dovrebbero assumere il controllo sulla «fascia settentrionale» della Striscia di Gaza (per allontanare dal Negev i lanciatori di razzi) e sull'Asse Filadelfia, fra l'Egitto e Gaza, per bloccare l'ingresso nella Striscia di ingenti quantità di armi ed esplosivi. «Si è creata di fatto una vera autostrada - ha esclamato - e gli egiziani fanno sforzi molto tenui per contrastare questa situazione». In giornata le strade di Gaza sono state attraversate dai cortei funebri dei combattenti uccisi. Dolore e rabbia: in migliaia invocano «vendetta», mentre un portavoce della Jihad islamica avver-

te: decine di «shahid» (martiri) sono pronti a immolarsi seminando morte e terrore nelle città del «nemico sionista».

Una giornata che doveva essere serena, per la imminenza dell'Id el-Adha (la festa islamica del Sacrificio, che ricorda la disposizione di Abramo di sacrificare al Si-

gnore il figlio, Ismaele) è stata funestata da manifestazioni di lutto. Nel campo profughi di Jabal-Ya quasi in ogni strada si vedevano persone afflitte per la perdita di congiunti. Nella vicina Beit Lahya uno dei cortei funebri è stato funestato da un ulteriore incidente quando diverse persone sono state colpite da un cavo elettrico caduto a terra dopo essere stato accidentalmente colpito dal fuoco di miliziani. Malgrado tutto i genitori hanno cercato egualmente di accontentare i figli, acquistando loro balocchi, dolci e abiti nuovi, come impone la tradizione. Ma anche nei mercati le difficoltà della situazione econo-

mica non potevano essere ignorate: da un lato occorre fare i conti con risorse economiche ridotte al minimo, e dall'altro si avevano di fronte scaffali semi-vuoti e merci scadenti, per il prolungarsi dell'isolamento internazionale della Striscia da Gaza seguito al colpo di mano militare di Hamas dello scorso giugno. I pochi soldi rimasti sono andati all'acquisto di animali da sgozzare: agnelli e bovini, la cui carne per tradizione va distribuita ai familiari e ai bisognosi. La gente dei Territori cerca di ritagliarsi momenti di «normalità» in un presente segnato dalla violenza e da una interminabile scia di sangue.